

Italiani e slavi nella Venezia Giulia tra Ottocento e Novecento

di Marina Cattaruzza

Con la fine dell'occupazione francese nel 1813, i territori dell'Adriatico settentrionale tornavano sotto il dominio degli Asburgo, che, nel 1918, li organizzavano nella provincia del Litorale (*Küstenland*): vi facevano parte la città franca di Trieste, la contea di Gorizia e Gradisca e il margraviato d'Istria. Tale assetto, che univa terre ereditarie della Casa d'Austria a possessi ex-veneziani (l'Istria costiera) era destinato a durare fino alla dissoluzione dell'Impero.

Dal punto di vista etnico-linguistico il Litorale presentava, all'inizio della Restaurazione, un quadro alquanto complesso. Nei centri urbani prevaleva la lingua italiana, senza, tuttavia, che a ciò si collegasse, necessariamente, una coscienza di tipo nazionale. significativo, al riguardo, il fatto che il governatore francese delle Province Illiriche Marmont si fosse trovato in difficoltà ad individuare la nazionalità degli abitanti di Trieste e li avesse definiti "persone di tutti i paesi". Effettivamente, all'epoca, il ceto sociale dominante era dato dai mercanti cosmopoliti (italiani, greci, serbi, tedeschi, ebrei) per i quali l'uso della lingua italiana corrispondeva ad un'esigenza di ordine pratico. Infatti, attraverso il dominio veneziano sull'Adriatico e sul Mediterraneo orientale l'italiano si era imposto come lingua dei commerci e dei traffici. Il basso popolo, a sua volta, aveva pure sostituito, già nella seconda metà del Settecento, un dialetto di ceppo veneto alla originaria parlata ladina.

Le rivendicazioni nei confronti del potere centrale non andavano, per lo più, oltre la richiesta di un qualche organo di rappresentanza cittadina, spingendosi, nel caso di Domenico Rossetti, fino a vagheggiare un utopistico ripristino dei diritti di autogoverno del municipio, erosi progressivamente dalle riforme teresiane e giuseppine.

A Gorizia, dove non si era verificato uno sviluppo economico analogo a quello di Trieste, una borghesia di lingua italiana coesisteva con una nobiltà e un alto funzionariato di origine tedesca.

Maggiormente delineata appare, in questo scorcio iniziale dell'Ottocento, l'identità italiana nell'area costiera dell'Istria, filtrata culturalmente dal ricordo ancora ben vivo del dominio veneziano.

Il territorio rurale del Küstenland è abitato da popolazioni slave. Sono di stirpe slovena gli abitanti del Goriziano, dei dintorni di Trieste e dell'Istria settentrionale; di ceppo croato, invece, i contadini slavi nel resto della penisola istriana. Anche all'interno dell'Istria, comunque, l'elemento urbano presentava caratteri culturali italiani.

La composizione etnico-linguistica del Litorale ripropone, dunque, la distinzione comune ad altre aree della Monarchia asburgica, tra una "nazione storica", insediata nelle aree urbane e costiere, a cui appartengono pressoché esclusivamente i ceti dominanti, e una "nazione contadina", scarsamente differenziata dal punto di vista sociale. Soprattutto la popolazione di ceppo croato dell'Istria, appare, all'epoca, fortemente frantumata in sottogruppi, diversi per parlata ed origine. L'etnologo austriaco Carl von Czoernig distingue, per l'Istria, ancora negli anni Ottanta dell'Ottocento, ben tredici sottogruppi etnici. Di questi, tre erano sloveni, cinque croati e tre serbi. Ad essi si aggiungevano albanesi, rumeni e i "misteriosi" abitanti della Ciceria (C.F. von Czoernig, 1885). Di contro, l'elemento italiano si presenta relativamente omogeneo, grazie, soprattutto, alla funzione unificatrice esercitata da una lingua letteraria pienamente sviluppata.

Nell'Istria interna risulta impossibile la delineazione di un qualsivoglia confine linguistico: il dialetto veneto si mescola con i dialetti di ceppo croato, dando luogo a fenomeni di ibridismo in cui prevale di volta in volta l'una o l'altra "lingua". Sempre secondo il Czoernig, nel caso delle parlate slave in Istria, del tutto prive di una visione scritta risultava talvolta assai difficile la stessa attribuzione delle stesse al croato o allo sloveno.

Nel corso della rivoluzione del 1848 Trieste riconfermava il proprio lealismo particolaristico (fedeltà alla Monarchia nel nome del "comune benessere"). L'opinione pubblica si divise tra la "Giunta Triestina" di orientamento filo-germanico, espressione degli interessi mercantili, e la "Società dei Triestini" fautrice di un programma moderato di libertà costituzionali. Un tentativo di insurrezione repubblicana si rivelò del tutto velleitario; i suoi autori (appartenenti alla redazione del giornale democratico "La Favilla") lasciarono la città. Alcuni parteciperanno all'insurrezione anti-austriaca di Venezia (Repubblica di San Marco).

Si riscontra pure, nel corso degli eventi quarantotteschi, un primo, incerto, risveglio dell'elemento slavo, espressosi nella fondazione, a Trieste, di una "Società slava", sorta per iniziativa di alcuni abbienti mercanti e destinata comunque, a sciogliersi entro breve tempo.

L'atteggiamento degli italiani dell'Istria si discosta significativamente, durante il 1948, dal particolarismo moderato dei triestini. Mentre a Trieste, la "Giunta Triestina" inviava propri rappresentanti all'assemblea nazionale tedesca di Francoforte, gli istriani protestavano vivacemente contro il tentativo di includere l'Istria ex-veneta tra i domini ereditari degli Asburgo e, all'assemblea Costituente di Vienna, si facevano portavoce dei diritti nazionali degli italiani soggetti all'Austria.

Nella seconda metà dell'Ottocento diversi fattori inducono una trasformazione nell'identità dei gruppi e sottogruppi linguistici presenti nel Litorale.

Per quel che riguarda l'elemento italiano, esso trae un'accresciuta consapevolezza nazionale dalla fondazione del Regno d'Italia, dalla formazione di un consistente ceto medio (più sensibile alle problematiche nazionali dell'alta borghesia economica e dell'aristocrazia) e dei processi di modernizzazione politica in atto nella Monarchia asburgica.

In seguito alla sconfitta contro la Francia (1871) e la Prussia (1871), l'Austria entra nella fase costituzionale; vi viene sancita la libertà di associazione e sono ripristinate le rappresentanze elettive alle diete e al parlamento. Nel Litorale, come nel resto del paese, si formano partiti politici, centri di aggregazione e orientamento di strati sempre più ampi di opinione pubblica. Nei centri urbani risulta egemone il partito liberale di orientamento italiano. Nelle campagne (italiane e slave) prevale invece il partito cattolico, che, nelle zone slovene e croate assume, a sua volta, una forte connotazione nazionale. Forze politiche slave di orientamento liberale si registrano a Trieste e a Gorizia. Dalla fine degli anni Novanta è presente sulla scena politica il partito socialista internazionalista, che esercita la propria influenza, comunque, quasi esclusivamente a Trieste, il maggiore centro economico della regione e sede di un numeroso proletariato plurinazionale.

Analogamente a quanto avviene negli altri *Land* della Monarchia con popolazione mista dal punto di vista nazionale, anche nel Litorale il rapporto tra i gruppi etnico-nazionali assume ora una valenza conflittuale. Italiani e slavi (sloveni e croati) entrano in competizione per imprimere al territorio di insediamento comune una propria esclusiva impronta nazionale.

Per gli sloveni e croati un ruolo di primo piano nell'acquisizione di una coscienza di tipo nazionale viene esercitato dal clero, che attribuisce ora all'adesione alla fede cattolica e al lealismo dinastico delle masse contadine un nuovo significato fondante di identificazione collettiva. Anche nelle aree culturalmente arretratissime dell'Istria interna si manifesta ormai, in forme più o meno primordiali, la consapevolezza di appartenere ad una "nazione croata", che fa riferimento ad un'entità statale lontana, con capitale Zagabria, appartenente, tra l'altro, al Regno d'Ungheria.

Pltre che dalla democratizzazione della vita politica e dalla conseguente mobilitazione del clero slavo in senso nazionale, il consolidamento dell'identità nazionale slovena e croata venne favorito da profonde trasformazioni verificatesi in ambito economico sociale. La riforma agraria, l'abolizione dei rapporti feudali nelle campagne, la costruzione di una rete ferroviaria e sia pure parziali processi di industrializzazione avevano impresso alle società rurali slave del Küstenland un nuovo dinamismo, mettendo in moto processi di differenziazione sociale e di formazione di un ceto borghese. Il maturare dell'identità nazionale tra queste popolazioni si colloca quindi in un contesto di modernizzazione, in cui la tradizionale identità rurale-cattolica risulta ormai inadeguata rispetto alla complessità delle relazioni che vanno formandosi, in un rapporto sempre più stretto con le istituzioni statali e locali e con realtà urbane diverse per lingua e cultura.

Il risveglio nazionale slavo ha un effetto traumatico per il gruppo italiano, abituato a marcare, attraverso la differenza nazionale, anche lo status di superiorità o inferiorità sociale. Il fenomeno della nazionalizzazione di sloveni e croati appare quindi come fattore di "disordine", che scardina un ordine di cose vissuto come "naturale".

Dai primi anni del '900, grazie all'introduzione del suffragio universale per le elezioni politiche (1907), ad una nuova delimitazione dei distretti elettorali in Istria e ad un ampliamento del suffragio anche per le elezioni dietali, i partiti slavi competono ormai con le forze politiche italiane anche all'interno dei centri urbani di Trieste, Gorizia e Pola. Tali processi si propagano con ritmi più rapidi e maggior capacità di diffusione tra gli sloveni di Trieste e Gorizia. Essi risultano invece più lenti tra i croati dell'Istria, dove più scarso è l'impatto dell'industrializzazione e dove l'arcaico equilibrio rurale si mantiene più a lungo. A Trieste, in particolare, la presenza di uno slavismo urbano assume dimensioni clamorose. Secondo il censimento del 1910 vivevano nel

porto adriatico circa 56.000 sloveni, corrispondenti a circa un quarto della popolazione residente. Ancora un decennio prima il fenomeno si presentava come del tutto trascurabile. La forte presenza numerica slava si accompagnava ad un rafforzamento delle posizioni economiche slovene e croate, alla fondazione di banche, ad una capillare rete associativa, ad una vivace attività culturale e pubblicistica. Nel 1918 un osservatore croato dava questo quadro della presenza slovena a Trieste: "Des quartiers entiers sont habités presqu' exclusivement par eux et on parle de préférence leur langue. Une nombreuse et compacte bourgeoisie, un théâtre national, deux cercles, un grand hôtel Balkan et plusieurs cafés, un journal très répandu (Edinost), des librairies, des associations ouvrières, des coopératives, etc., et enfin, plusieurs écoles slovènes, donnent une empreinte partiellement slave à Trieste" (V. Primarac, 1918, pp. 70-71).

Alla vigilia della prima guerra mondiale la comunità italiana della Venezia Giulia percepiva la propria condizione come quella di uno stato d'assedio permanente. L'illustre storico Ernesto Sestan ha descritto nei termini seguenti questo stato d'animo collettivo: "Tutte le forze intellettuali della regione si sentono inconsciamente convogliate e impegnate, come per l'adempimento di un irrazionale, ineluttabile dovere civico, verso l'unico punctum dolens ossessionante della nazionalità; non rimangono altri spazi sereni nei quali lo spirito si possa placare in una più larga umanità; tutto, poesia, arte, erudizione, morale, memorie del passato, sogni dell'avvenire confluiscono a questo punto (...). Non è semplicemente il fenomeno delle genti di frontiera, non è il fenomeno dei punti di incrocio di culture diverse che si contemperano, si placano, si fondono, qui è l'esasperazione di volontà che hanno scelto una via sola, una sola cultura esaltata e trasfigurata in mito (...)" (E. Sestan, 1965 p. 103).

Nella contrapposizione con l'antagonista nazionale slavo, che rivendica parità di diritti per la propria lingua e per la propria cultura, si va definendo ed unificando, quindi, nella Venezia Giulia, un'identità nazionale italiana di tipo politico, identità che ancora alla metà dell'Ottocento presentava caratteri quantomai incerti e si esprimeva, piuttosto, in termini linguistico-culturali e, in Istria, nel legame sentimentale con la Serenissima.

I nuovi termini in cui si manifestava il sentimento nazionale sono ben espressi da un discorso tenuto dal Podestà di Trieste di fronte al Consiglio Comunale, in occasione di violenti tafferugli tra dimostranti slavi e italiani il 1° maggio 1914: "Fu tempo, in cui nel nostro Comune, per deliberazione del Maggior Consiglio, la campana a stormo chiamava a raccolta tutti i cittadini atti alle armi, che accorrevano in piazza e si mettevano agli ordini del Podestà ogni qual volta le vigili scolte avvertivano dalla solida cinta turrita l'avanzarsi del nemico.

Ora non più: le mura sono abbattute; il nemico è in casa; vano sarebbe che il Consiglio decretasse quanto vollero i nostri maggiori, ché ciascun cittadino ha ad essere ognora vigile scolta, milite che non attende l'allarme.

La costante minaccia vuole la città costantemente in armi"; esortava il primo cittadino, "vuole la veglia ininterrotta; vuole in ogni atto della vita di quanti si sentono italiani il sentimento della responsabilità per la conservazione di ciò che a noi è sacro; vuole sia azione continua di difesa il pensiero della Patria" (*I fatti del Primo Maggio in Consiglio*, in "Il Lavoratore", 9 maggio 1914).

Estraneo a tali contrapposizioni rimaneva il partito socialista, su posizioni rigorosamente internazionaliste e favorevole, secondo il programma di Brünn, al riconoscimento dei diritti nazionali dei diversi gruppi e ad un'ampia autonomia nell'amministrazione di tali diritti. Tuttavia, un tale programma si rivelava illusorio in una situazione in cui l'affermazione della propria nazionalità diveniva per ceti sociali sempre più ampi il valore centrale, a cui andavano subordinati tutti gli altri.

La problematica che qui si è cercato di delineare è tipica per la realtà asburgica nell'ultima fase di esistenza della Monarchia: i processi di democratizzazione e di formazione di una società politica di massa mettevano ovunque in discussione i vecchi equilibri basati sulla preminenza delle "nazioni storiche" (culturali) sui "popoli senza storia" (prevalentemente contadini). Diversamente che negli stati omogenei dal punto di vista nazionale, in Austria l'ampliamento dei diritti politici si traduceva, quindi, in un indebolimento della compagine statale. Gli elementi di identificazione collettiva erano infatti quelli della nazione di appartenenza, in competizione con le altre nazioni per acquisire maggior potere nell'ambito dello Stato stesso.

Nella Venezia Giulia, l'esito della Grande Guerra e l'attribuzione del territorio all'Italia stabilizzò temporaneamente le posizioni del gruppo italiano. Tuttavia la problematica nazionale, nel nuovo contesto caratterizzato da spinte imperialiste ideologicamente motivate, sarebbe stata all'origine di ulteriori e più sanguinose contrapposizioni, che avrebbero portato allo scorporo del territorio tra stati - e sistemi - diversi e al declino della presenza italiana sull'Adriatico orientale.

Bibliografia

E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988;

M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine 1995;

C. Freiherr von Czoernig, *Die ethnologischen Verhältnisse des österreichischen Küstenlandes*, Triest 1885;

C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Del Bianco, Udine 1937;

C. Schiffrer, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento - momenti e problemi*, Del Bianco, Udine 1965;

E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, "Centro librario", Bari 1965;

A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Edizioni "Italo Svevo", Trieste 1984 (I ed. Firenze 1912);

V. Primarac, *Trieste e l'Istria*, Paris 1918;